

NARDO MASETTI

IL PARROCO DI SANTA FOSCA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4473-7
ISBN 978-88-250-4474-4 (PDF)
ISBN 978-88-250-4475-1 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

PREMESSA

Quando uno scrive una lunga storia, è difficile che riesca a evitare ogni riferimento personale. Probabilmente non desidera nemmeno farlo. Contemporaneamente, se si tratta di un romanzo, sarebbe pretenzioso da parte del lettore, nutrire la presunzione di identificare i personaggi, che si agitano all'interno della narrazione, con alcuni da lui eventualmente conosciuti. Anche i personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia. Se qualcuno insiste nell'affermare che sono realmente esistiti, questo torna a lode dell'autore, che ha saputo creare quasi dal nulla personaggi credibili.

NARDO MASETTI

CAPITOLO 1

La mattina si svolse normalmente. Dopo il pranzo, il prevosto salì in camera per riposare un poco, adagiato in poltrona. Dopo poco suonò il campanello della porta. Corse alla finestra e, senza aprire del tutto le imposte, disse al ragazzo, che stava ritto davanti alla porta d'ingresso della canonica con il naso all'insù, che sarebbe sceso subito. Aprì la porta e un ragazzotto sui quindici anni, con fare disinvolto, chiese se ci fosse in giro un parroco a disposizione, per andare dalla nonna che stava morendo. Poiché il cappellano e l'altro sacerdote erano assenti, rispose che sarebbe andato lui. Il giovanetto precisò che poteva fare con comodo, tanto la nonna non capiva più nulla e il medico aveva detto che avrebbe tirato avanti fino il giorno dopo. Don Arturo, sospirando, fece notare che molte volte nelle prediche aveva raccomandato di chiamare il prete non all'ultimo momento; l'olio santo serve per fare

coraggio al malato e a rimmetterlo nella grazia di Dio. Il ragazzo rispose a sua giustificazione che lui era venuto quando lo avevano mandato e che la nonna aveva capito fino all'ultimo: se avesse visto arrivare un prete, vestito con la divisa e con tutti gli arnesi, si sarebbe certamente spaventata. Don Arturo, guardando il soggetto che aveva dinanzi, e avendo la netta sensazione di non averlo mai visto in chiesa, si rese conto che insistere su quel tasto, sarebbe stato come avere la pretesa di spiegare a un indigeno della foresta amazzonica i valori quotati quel giorno alla borsa di Milano. E il discorso finì lì. La donna abitava fuori dell'abitato, in una casetta collocata sopra un pendio. Essendo una bella giornata d'inoltrata primavera e avendo ricevuto assicurazione che il caso non si presentava urgente, il prevosto decise di andare a piedi; il ragazzo ripartì in bicicletta.

Andò in sacrestia, si mise "in divisa" e presi "gli arnesi", s'incamminò verso la casa della moribonda. Arrivò nei pressi della casa dell'inferma. Prima di imboccare lo stradino d'ingresso, si fermò a contemplare dal poggio la gran parte della parrocchia, che di lassù si poteva fotografare con lo sguardo. I rumori arrivavano attutiti, quasi

ad accarezzare l'udito. I colori variopinti delle case, accentuati da un sole limpido e abbracciati a cornice dal verde delle piante, offrivano una vista rasserenante. Il prevosto amava la sua gente e, osservandola dall'alto, era ancor più convinto che in fondo era buona e che, se sbagliava, era per umana fragilità e anche per colpa dei preti, che non erano santi abbastanza. Col sorriso sulle labbra si affrettò verso la casa, dove era atteso. Trovò l'inferma nello stato descritto dal nipote: respirava ancora bene, ma non dava segni di comprendere. I figli e le nuore erano attorno al letto con atteggiamento tendente a mostrare agli estranei quanto fossero addolorati.

Il prete iniziò con l'impegno richiesto il rito previsto dalle rubriche liturgiche e, naturalmente, nessuno dei presenti si premurò di rispondere alle frasi dialogiche proposte. Dovette rassegnarsi, come capitava in simili casi, a farsi le domande e a darsi le relative risposte. A parte questi particolari, tutto procedeva nella norma. L'imprevisto capitò quando si piegò sull'inferma, per iniziare le sacre unzioni. Quando unse le orecchie, la malata fece un gesto quasi impercettibile, come sono soliti fare i cavalli, quando sono tormentati dalle

mosche. Nel momento in cui unse le narici, allo scopo di perdonare alla signora anche i peccati commessi con l'odorato, prima vide la narice destra dilatarsi verso l'alto, poi il signor prevosto si senti arrivare uno schiaffo in faccia, mentre la pia moribonda lo apostrofò: «Cos'è 'sta puzza che mi mette sotto il naso?». Per fortuna che doveva trattarsi di una povera vecchietta fuori di sé! A questo punto i parenti si mostrarono addolorati, confusi e non trovarono parole per scusarsi dell'accaduto. Era il primo momento, da quando il sacerdote aveva messo piede in quella casa, che erano sinceri e spontanei. Gli offrirono un caffè, che accettò soprattutto per tranquillizzarli. Poi tornarono nella stanza dell'inferma: stava dormendo tranquilla come un angioletto. Il parroco l'avrebbe ritrovata dopo un mese, in occasione della benedizione pasquale, preoccupata di andare a prendere le uova nel pollaio, senza accennare minimamente allo schiaffo. La faccenda fece il giro del paese, a tutto vantaggio dell'unzione degli infermi, che aveva prodotto tali effetti taumaturgici. Una mamma ebbe l'idea di chiamare un sacerdote della parrocchia, affinché desse i sacri oli al figliolletto, che aveva preso la scarlattina. E ci volle del bello e

del buono, per persuaderla che, in quel caso, era sufficiente il concorso del medico.

Fuori dal tiro della terribile vecchietta, il prevosto si fermò ancora una volta sul pogggiolo, per contemplare l'avvallamento sottostante. Ora il sole colpiva di sbieco gran parte dell'abitato, illuminava con delicatezza le case, le strade, il campo sportivo e anche la chiesa parrocchiale con il suo campanile. Gettò uno sguardo benedicente sui parrocchiani. Com'erano diverse le cose viste dall'alto! Essendo l'ora del rientro, il traffico era notevolmente aumentato. Le persone s'intravedevano appena e non apparivano frettolose e nevrotiche, ma si muovevano con grazia, come le signorine sul palco in occasione di una sfilata di moda. Le auto, gli autocarri, le case, gli alberi gli apparivano come quelli visti in occasione di una visita a «Italia in miniatura». Qualora si fosse trovato in un momento di avvilito, avrebbe ripensato alla parrocchia vista di lassù, proprio come doveva vederla Dio dall'alto del suo cielo. Un senso di gioia e di serenità gli inondarono il cuore: il buon Dio forse voleva consolarlo per lo schiaffetto ricevuto dall'inferma. Quello stato d'animo, gli fece provare una gioia quasi puerile

al solo pensare che, tornato in canonica, avrebbe avuto ancora tempo a disposizione per pregare con calma il Vespro prima della cena. Nel frattempo si mise a recitare il rosario, ma non riuscì a pregarlo con concentrazione. Quel tipo di preghiera per don Arturo costituiva da sempre un problema. Se lo recitava in automobile o andando a piedi per la strada, la poca devozione poteva essere giustificata dalla necessità di dover guardare dove metteva le ruote o i piedi, per non causare qualche eclisse fra auto e auto o fra muso e muso. Se lo pregava in casa o in chiesa, era fermo, ma la fantasia correva più forte di un jet. Aveva anche sperimentato quanto gli aveva suggerito un pio frate: recitare un mistero in un angolo della stanza, un altro in un angolo diverso e così via. Ci provò. La prima volta si distrasse subito, poiché gli sembrava di giocare ai quattro cantoni, come quando era bambino. Poi, riflettendo che un santo frate cappuccino non può che amministrare consigli santi, tenne duro. Purtroppo dovette prendere atto che non aveva per nulla trovato la soluzione al mistico problema: le distrazioni lo precedevano, arrivando prima di lui nell'angolo e là lo attendevano con caparbia insistenza. Ora lo stava recitando ancora una volta

come meglio poteva. Fu distolto dalla preghiera, poiché gli venne incontro in bicicletta Luigino, il figlio del campanaro, inviato da Rosina la vecchia perpetua, a informarlo che in canonica lo attendeva il cancelliere del vescovo.

Il primo sentimento, che provò don Arturo, fu di fastidio. Don Tullio Facchetti non gli era simpatico; forse perché come cancelliere della curia si dava un'importanza esagerata. I preti, che agiscono *in persona Christi*, dovrebbero prendere esempio da lui che, pur essendo Dio, annientò se stesso; e proprio per questo, il mondo è pieno di lui. I preti, che sono un nulla e per questo avrebbero la possibilità di continuare a riempire di lui la terra, spesso vogliono emergere agli occhi degli altri, assumendo comportamenti inautentici. Così, oltre che mancare il bersaglio apostolico, si rendono addirittura grotteschi. Il prevosto ebbe una tentazione: far dire a Rosina che sarebbe rientrato molto tardi, sperando che l'ospite se ne tornasse in città. Sentendo la corona fra le mani, si vergognò di simile ipocrisia e incaricò il ragazzo di riferire che sarebbe tornato il prima possibile. Rassegnato, continuò il cammino di avvicinamento, senza tuttavia affrettare il passo: almeno

la piccola soddisfazione di farlo attendere, se la poteva prendere! Non riprese la recita del rosario, poiché sapeva bene che si sarebbe comunque messo a pensare di quale ambasceria potesse essere latore don Tullio: di solito il vescovo lo aveva sempre contattato di persona. Più pensava e più provava antipatia per il cancelliere. Quando se ne rese conto, si pentì pure di questo peccato e pensò il più intensamente possibile che pure don Tullio era sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek e che era stato unto di Spirito Santo con il sacro crisma. A proposito dell'olio, gli tornò alla mente lo schiaffo della vecchietta. Quando giunse al piazzale della chiesa e della casa canonica, vide l'auto sportiva del cancelliere. La luce rosa del sole al tramonto si rispecchiava sulla carrozzeria perfettamente pulita e lucidata. I confratelli più maligni andavano mormorando che, non potendo tenere lucido il viso, nonostante le creme usate, si vendicava mettendo in bella mostra la sua automobile. Ebbe un attimo di esitazione, se entrare subito in casa, oppure andare qualche attimo in chiesa. Preferì la chiesa, anche se dovette lealmente ammettere che a spingerlo non era stata la sola devozione.

CAPITOLO 2

Si fermò in chiesa pochi minuti, ma non riuscì a pregare come avrebbe desiderato. Gli stava sempre dinanzi il viso ben delineato di don Tullio. Il cancelliere era un tipo eccentrico. Aveva pressappoco una cinquantina di anni, ma ci teneva a dimostrarne almeno una decina in meno. Sempre confratelli maliziosi sostenevano che si facesse tingere i capelli da una parrucchiera, che chiamava a domicilio una volta al mese. E aggiungevano che, non potendo nascondere del tutto la carrozzeria sgraziata del suo corpo, che tendeva inesorabilmente alla pinguedine nonostante le diete di ogni tipo, ostentava quella della sua automobile. Tutti poi sapevano che aveva iniziato gli studi a Roma in Diritto Canonico, e che non era riuscito ad andare oltre il baccalaureato. Di quel titolo si vantava, quasi si trattasse di un premio Nobel. Infine, il prevosto si decise a varcare la porta della canonica.

Rosina, la vecchia donna di servizio, con una faccia quanto mai espressiva, gli comunicò quello che lui già sapeva. Il prevosto guardandosi attorno e non vedendo il cancelliere nei paraggi, chiese alla perpetua dove si fosse cacciato. Nel suo cuore sacerdotale sperava che la risposta fosse: «In saletta a pregare»; invece fu: «In salotto davanti alla televisione». Per cortesia andò subito da lui, chiese scusa per averlo fatto attendere e disse che, dopo essere salito di sopra a rassettarsi un poco, si sarebbe messo a sua disposizione. Don Tullio non si mostrò per niente contrariato; anzi disse di fare con comodo, poiché gli interessava vedere come terminava la puntata della telenovela. Il parroco ebbe la tentazione di sbattere forte la porta; riuscì invece a chiuderla delicatamente. Mentre saliva le scale, non poté trattenersi dal pensare che proprio non perdeva una sola occasione per rendersi indisponente. Poi si acquietò, pensando che anche don Tullio ogni giorno andava in udienza da Dio, mentre compiva il suo servizio sacerdotale nel corso della celebrazione della santa messa. Mezz'ora dopo scese e trovò il cancelliere, che lo attendeva impaziente nel corridoio: agitava i piedi e teneva in mano, in modo espressivo, le

chiavi dell'automobile, dimostrando una fretta spropositata di partire. Il prevosto esprese meraviglia, poiché lui stesso gli aveva espressamente suggerito di fare con calma. Don Tullio giustificò il malumore e la fretta dichiarando che, proprio nel momento più emozionante della puntata televisiva, era venuta meno la corrente elettrica e che non gli rimaneva altro da fare che correre in città, per vedere la replica dopo il telegiornale della sera. Entrarono nello studio: uno con il viso in parte preoccupato e in parte contrariato; l'altro con un sussiego in fretta ricomposto, legato alla consapevolezza della missione di fiducia da parte di Sua Eccellenza. Quest'ultimo si degnò di ricordare al confratello che avevano avuto tante possibilità di incontrarsi nel corso degli anni con reciproco arricchimento e mutua edificazione. Anche se, a suo tempo, gli inizi dei rispettivi ministeri sacerdotali erano cominciati in modo ben diverso:

«Lei, signor prevosto, se ben ricordo, fu mandato cappellano; io subito a studiare a Roma. Oggi un titolo di studio, per un malinteso polarismo, lo gettano dietro a tutti. Il mio invece me lo sono sudato».

Poi si lasciò cadere pesantemente su una poltrona, quasi avesse appena terminato di correre la maratona di New York. Emise un sospiro profondo, quale preludio a un discorso della massima importanza. Sua Eccellenza lo aveva onorato di comunicare al signor prevosto di aver deciso di togliergli il cappellano poiché, avendo una licenza in teologia, intendeva impegnarlo come docente presso l'Istituto diocesano di Scienze religiose e come vicerettore in seminario. Per un minuto il destinatario di tale messaggio rimase a bocca aperta poi, ripresosi dallo stupore, chiese se si trattava di una decisione presa, oppure se il vescovo intendeva prima avvalersi di un parere del parroco, che conosceva il giovane meglio di qualunque altro. Don Tullio fece un sorrisino fra la compassione e lo scherno e lasciò uscire dalla bocca atteggiata a sedere di pollo parole, che dovevano illuminare il confratello:

«Per la mia esperienza pluriennale e per il posto che indegnamente occupo, mi chiedo che cosa lei potrebbe aggiungere alle motivazioni, che hanno indotto Sua Eccellenza reverendissima e noi a sì saggia decisione. Se il vescovo dovesse chiedere il parere a ogni prete di montagna, sta-

INDICE

<i>Premessa</i>	7
Capitolo 1.....	9
Capitolo 2.....	17
Capitolo 3.....	25
Capitolo 4.....	31
Capitolo 5.....	35
Capitolo 6.....	43
Capitolo 7.....	53
Capitolo 8.....	69
Capitolo 9.....	73
Capitolo 10.....	87
Capitolo 11.....	95
Capitolo 12.....	107
Capitolo 13.....	117
Capitolo 14.....	127

Capitolo 15.....	143
Capitolo 16.....	149
Capitolo 17.....	161
Capitolo 18.....	171
Capitolo 19.....	185
Capitolo 20.....	193
Capitolo 21.....	199
Capitolo 22.....	207
Capitolo 23.....	213
Capitolo 24.....	217
Capitolo 25.....	227
Capitolo 26.....	237
Capitolo 27.....	247